



Six years later: sguardi occidentali sulla produzione culturale delle rivoluzioni arabe

di Anna Vanzan

L'ondata di proteste comunemente conosciute come “primavere arabe” – ma più propriamente definibili come vere e proprie rivoluzioni – che ha sconvolto i paesi arabi a partire dal 2011 ha provocato cambiamenti epocali in tutta la regione del MENA (*Middle East and North Africa*).

La maggioranza degli osservatori occidentali tende a giudicare in modo univoco e negativo un fenomeno plurale, identificando queste rivoluzioni con il disastro siriano e l'incerto presente egiziano, dimenticando non solo che in conseguenza dei moti rivoluzionari alcune nazioni hanno visto l'emanazione di nuove costituzioni (Tunisia), lo svolgimento di elezioni libere (Tunisia, Egitto, Marocco) e l'allargamento dei diritti femminili (Marocco, Tunisia, Arabia Saudita, Emirati), ma che tutti i paesi arabi (Siria esclusa, per ovvi motivi) hanno sperimentato un aumento esponenziale della partecipazione pubblica alla vita politica, sociale e culturale, con una marcata presenza di giovani e donne nello spazio pubblico riconquistato dalla società civile. Studiosi attenti, però, hanno da tempo intrapreso un'opera di catalogazione, analisi e critica di testi pittorici, filmici, musicali, teatrali e più tradizionalmente letterari che costituiscono forse la testimonianza più significativa del profondo rinnovamento in corso nelle società arabe.

La menzione dello spazio pubblico non è casuale: i primi tangibili segni del cambiamento portato dalle proteste popolari sono stati i numerosissimi graffiti che



hanno animato i muri dapprima egiziani e tunisini e poi, via via, quelli di altre realtà del mondo arabo. I cittadini soggetti a regimi autoritari e dispotici dove lo spazio era tradizionalmente occupato solo dalla propaganda di stato (si pensi all'immanente presenza dell'immagine dei dittatori quali Ben Ali, Mubarak, Gheddafi e gli al-Assad) si sono riappropriati dell'arena pubblica trasformando i muri delle città in *tazebao* di protesta contro i tiranni, le ingiustizie sociali, le sperequazioni economiche, le disparità di genere e l'ingerenza occidentale. Nonostante sia il web che raccoglie gran parte di queste testimonianze, molte delle quali rivestono un alto valore artistico, alcuni testi aiutano nella catalogazione decifrazione dei messaggi, tanto pittorici quanto testuali, che i graffiti esibiscono. Per l'abbondanza di opere esibite e per molteplicità identitaria degli artisti che vi si sono cimentati, è l'Egitto il paese che ha maggiormente attratto gli studiosi del fenomeno: ricordiamo *Revolution Graffiti: Street Art of the New Egypt* di Mia Gröndal edito dalla American University on Cairo (2012) attorno al cui campus sono stati dipinti alcuni dei graffiti divenuti 'iconici' di queste rivoluzioni; *War on Walls. Egypt's Arab Spring Street Art* di Genevieve Hathaway (Blurb, 2013) e *Walls of Freedom: Street Art of the Egyptian Revolution* a cura di Karl Stone e Basma Hamdi, pubblicato da From Here to Fame nel 2014 dopo un'intensa campagna di *crow funding*. Aperto anche a realtà extra egiziane è invece *Arabic Graffiti* che i curatori, Pascal Zoghbi e Don Stone avevano già pubblicato nel 2011, preconizzando quello che sarebbe diventato un fenomeno socio-culturale-artistico poco dopo: il libro è stato infatti rieditato nel 2013 includendo lo studio dei graffiti di più paesi arabi (sempre per i tipi di From Here to Fame).

Se i graffiti rappresentano la mappatura visiva delle rivoluzioni, la nuova musica araba – una fusion di rap, hip-hop e altri stili conati secondo il gusto locale – costituisce la colonna sonora che le accompagna. È risaputo come la musica del giovane rapper tunisino Hamada Ben Amor, meglio conosciuto come *El General*, abbia scandito le proteste degli arabi da Marrakesh a Damasco. Fra i primi a commentare la protesta giovanile araba espressa attraverso la musica e la cultura hip-hop è stata Robin Wright, che nel suo *Rock the Casbah: Rage and Rebellion Across the Islamic World* (Simon & Schuster, 2011) ha inserito il fenomeno in un più ampio contesto di movimenti giovanili che stanno scuotendo il nord Africa e il Medio Oriente; mentre Daniel Gilman in *Cairo Pop. Youth Rise in Contemporary Egypt* (University of Minnesota Press, 2014) analizzando l'impatto che la musica popolare ha avuto sulla rivoluzione egiziana s'inerpica in una chiara storia delle nuove correnti musicali nel paese dei faraoni.

L'Egitto nei suoi vari aspetti – culturali, politici, storici, linguistici ecc. – è indubbiamente il paese che maggiormente attrae l'attenzione dei ricercatori internazionali; fino al 2011 ciò era vero anche per gli studiosi di cinema, dal momento che il cinema egiziano non solo s'identifica con la storia del cinema arabo ma la incarna. Dall'incipit della rivoluzione, però, il paese ha visto un drammatico calo della sua produzione cinematografica che solo recentissimamente ha ricominciato a risalire la china. Seppure Cairo, comunemente chiamata "la Hollywood del Nilo", abbia ispirato numerosi documentari sulle rivoluzioni di cui la sua piazza Tahir è divenuta simbolo, ciò non ha aiutato la produzione dei film d'arte, che si è spostata a ovest, nel



Maghreb, e a est, nei paesi del Golfo. Anche l'occhio dello studioso quindi si riposiziona, scoprendo orizzonti prima poco esplorati: si vedano all'uopo i testi rispettivamente di Roy Armes, *New Voices in Arab Cinema* (Indiana University Press, 2015) e *Arab Cinema Travels. Transnational Syria, Palestine, Dubai and Beyond* di Kay Dickinson (Springer, 2016). Ovviamente la riposizionata attenzione sui paesi arabi ha favorito anche riflessioni su testi filmici del passato: è il caso di *Maghrebs in motion. North African Cinema in Nine Movements* (Oxford University Press, 2016) la cui autrice, Suzanne Gauch, muovendosi tra "classici" della cinematografia marocchina, tunisina e algerina filmata fra il 1986 e il 2008, cerca, come dichiara nell'introduzione, di contrastare l'opinione diffusa che il cinema maghrebino sia fermo al seppur immenso *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo. Analogamente, la casa editrice della celeberrima American University in Cairo non s'è fatta sfuggire l'occasione per ripubblicare, aggiornandolo, un testo base per la comprensione della cinematografia araba, ovvero *Arab Cinema. History and Cultural Identity: Revised and Updated Edition* di Viola Shafik (AUC, 2016). Segnalo pure un approccio particolare al cinema, quello di Aldo Nicosia, che nel suo *Il romanzo arabo al cinema. Microcosmi egiziani e palestinesi* (Carocci, 2014) ricostruisce il rapporto cinema-letteratura attraverso la trasposizione cinematografica di capolavori della letteratura araba contemporanea che costituiscono dei best sellers nel mondo arabo allargato e oltre.

Il richiamo al romanzo arabo consente di introdurre quella che è da sempre la disciplina artistica privilegiata di questa area, ovvero la letteratura: le rivoluzioni hanno scatenato un'intensa produzione soprattutto di libri satirici (molti in forma di *comic strip* o di *graphic novel*), di memoriali su personali esperienze nelle rivoluzioni e di opere di fiction che spaziano dal romanzo distopico all'horror. Questi lavori sono stati fortunatamente notati nel mondo occidentale scatenando una vera e propria corsa alle traduzioni – inglese e francese in primis, ma anche in italiano. Ancora non vi è una fiorente produzione di critica letteraria in forma monografica, ma numerosi articoli sparsi in riviste specializzate (si segnala in particolar modo l'ottima *Arab Studies Quarterly*) e alcuni editi insieme, come nel caso di *La littérature à l'heure du Printemps arabe* a cura di Sobhi Boustani- Rasheed El-Enany e Walid Hamarneh (Karthala, 2016). La lettura delle opere prodotte nel MENA e la critica relativa non può che sottolineare la stretta relazione tra rivoluzioni e letteratura dovuta al grande impegno civile e politico profuso nei testi letterari, caratteristica che da sempre consente una grande consapevolezza nelle società civili arabe.

Anna Vanzan

Università degli Studi di Milano

anna.vanzan@unimi.it